

PRIMO PIANO LO SCEMPIO DEL CALCIO



Dejan Stankovic e gli altri giocatori serbi fanno il segno delle tre dita ai tifosi IPP

Le lacrime di Stankovic: «Scusateci»

L'interista va nello spogliatoio azzurro
Poi spiega: «Non li abbiamo applauditi»

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA ELEFANTE

GENOVA Si aspettavano tutto. Che non sarebbe stata una serata di sport. Che non si sarebbe giocato. Addirittura che al rientro negli spogliatoi avrebbero trovato quell'ordine, dettato a voce e con gli sms che hanno fatto lampeggiare a lungo i telefoni dei giocatori più importanti, Dejan Stankovic in testa: «Non rispondete a domande, non fate dichiarazioni, non dovetevi parlare di nulla». Unica eccezione l'attaccante Zigic che, a fine gara, ha detto: «Ci dispiace, ma non c'erano le condizioni per giocare».

Clima surreale I giocatori serbi si aspettavano tutto, almeno da venerdì scorso: Belgrado, Serbia-Estonia 1-3, lo stadio, il loro stadio, avvolto già prima dell'inizio della partita da un'atmosfera irreale. La Serbia che gioca una partita in casa sentendosi quasi in trasferta: un inedito, quasi impensabile. E poi i fischi a Stojkovic, da subito, prima che maturasse la sconfitta. E



Dejan Stankovic, 32 anni, piange: lo spettacolo offerto ieri è stato veramente indegno
REUTERS

poi la contestazione, dopo: «Non finisce qui». Non è finita lì: quello era stato solo l'inquietante antefatto della serata di ieri, una notte di fumogeni e minacce, violenza fisica e psicologica, tentativi inutili e rassegnazione. Come ostaggi, e senza potersi liberare.

Disordini a Genova L'aria per i

giocatori di Petrovic era diventata irrespirabile già ben prima di arrivare a Marassi. Nel piazzale davanti al Savoia, l'hotel che ha ospitato il ritiro della Serbia, la squadra ha subito l'agguato dei tifosi al momento di lasciare l'albergo per raggiungere lo stadio. Hanno aspettato che i giocatori salissero sul pullman, poi sono entrati anche loro: una delegazione, i prescelti. Fumogeni accesi, cercavano il portiere, Vladimir Stojkovic, ma non solo: volevano dare un segnale, alla federazione e ancora più su. Un blitz di pochi minuti, ma ai giocatori è sembrata un'eternità: inchiodati sulle poltrone, intorno le grida degli ultra e il silenzio della loro paura. Un'ora dopo, allo stadio, si sarebbe sparsa la voce di Stojkovic addirittura ferito, in ospedale. Non sono arrivati a tanto: li hanno tirati fuori in tempo da quel pullman, dove però è rimasta nel tragitto fino allo stadio una spessa coltre di fumo, mescolata all'odore amaro dello choc.

Paura dentro Stojkovic è arrivato allo stadio visibilmente scosso: i compagni, non meno turbati, hanno provato a tranquillizzarlo. Il portiere è stato un po' con loro, poi si è addirittura spostato nello spogliatoio dell'Italia. Depennato dal referto della partita: in porta un altro numero uno, Brkic. Ma i giocatori serbi sapevano già che molto probabilmente non ci sarebbe stata nessuna partita. Hanno fatto comunque riscaldamento, poi hanno ricevuto la raccomandazione che i giocatori ricevono sempre in questi casi: si sono avvicinati agli spalti, si sono battuti il cuore, hanno applaudito gli ultra, li hanno salutati con le tre dita. Non volevano dire «Rischiamo di perdere 3-0»: quel tre era il simbolo del nazionalismo serbo, il gesto diventato tristemente famoso durante la guerra in Bosnia. «Perché li avete applauditi?», hanno chiesto a Stankovic sul prato. «Abbiamo provato a calmarli, non li abbiamo applauditi», ha provato a spiegare il nerazzurro ai microfoni Rai. Subito dopo andrà anche a chiedere scusa agli azzurri, mentre tensione e lacrime gli solcavano il viso e gli occhi. Forse non si erano neanche resi conto che si, invece li avevano applauditi, in quell'inutile tentativo di evitare quanto si erano sentiti anticipare due ore prima, su quel pullman, quando occhi e parole avevano gridato la minaccia, l'unica che interessava davvero al branco: «Tanto questa partita non la facciamo giocare».



SCONTRI NEI GIORNI SCORSI

I tifosi serbi, esponenti dell'estrema destra nazionalista, sono stati protagonisti nei giorni scorsi di atti di violenza.

9 OTTOBRE

Nel calcio, tutto inizia sabato, quando la nazionale serba perde in casa 3-1 dalla modesta Estonia. Da lì nasce la contestazione, che poi porterà all'aggressione del portiere Vladimir Stojkovic prima della partita contro l'Italia a Genova.

10 OTTOBRE

Appena domenica scorsa a Belgrado i partecipanti alla sfilata del Gay Pride sono stati aggrediti da gruppi estremisti, con oltre cento feriti. Anche in questo caso si è parlato di nazionalisti, legati anche agli ultra del calcio.

CHI SONO GLI ULTRA' SERBI

Un caso politico Il portiere era solo un pretesto

Il presidente della Federcalcio: «La polizia italiana era stata avvertita»

DAL NOSTRO INVIATO
SEBASTIANO VERNAZZA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENOVA La storia del portiere è un pretesto, non si monta un caso del genere perché contrari al trasferimento di un giocatore. C'è dell'altro. È il senso delle frasi di molti serbi nella notte di Marassi. La Serbia, intesa come Paese, ha seri problemi interni. Gente fuori controllo, come dimostrato dagli incidenti al recente Gay Pride di Belgrado e da quanto accadde un anno fa prima di Partizan-Tolosa di Europa League, quando venne ucciso un tifoso francese, Brice Taton, 28 anni, colpito con spranghe e mazze da baseball, e poi scaraventato giù da un muro alto una decina di metri. E non si contano i casi di violenza nel campionato interno. Colpi di pistola, coltellate.

I visti Alla base del caos di ieri c'è la questione visti. Fino a dicembre questa gente non sarebbe uscita dal Paese, perché le autorità serbe avrebbero loro negati i permessi. Dal 19 dicembre 2009 i serbi possono circolare liberamente nei paesi europei che aderiscono a Schengen. Ecco perché gli hooligans serbi sono calati in massa a Genova.

Il caso Stojkovic Vladimir Stojkovic avrebbe dovuto difendere la porta serba a Marassi, ma è stato aggredito. Stojkovic, 27 anni, è cresciuto nella Stella Rossa, è stato titolare nell'anno in cui Walter Zenga l'allenava. Poi ha cominciato un giro d'Europa: Nantes (Francia), Vitesse (Olanda), Sporting Lisbona (Portogallo), Getafe (Spagna), Wigan (Inghilterra). Quest'estate il rientro in patria, al Partizan Belgrado. Da qui il furore degli hooligans. Questo vorrebbe dire che al Ferraris gli ultra serbi erano capeggiati da



Il portiere Vladimir Stojkovic, 27

quelli della Stella Rossa. «Non è così - spiega un serbo -. Nel nostro settore c'erano tre gruppi a comandare: ultra Stella Rossa, ultra Partizan e ultra Vojvodina di Novi Sad. Tutti compatti. E allora capite che Stojkovic c'entra fino a un certo punto». Un altro bersaglio grosso era (è) il presidente della Federcalcio. Si chiama Tomislav Karadzic, ha 71 anni e agli occhi dei teppisti di ieri ha due difetti: è di origini montenegrine ed è stato presidente del Partizan di Belgrado, la quale cosa gli vale l'accusa di favorire la sua vecchia società nella Serbian League. Ieri ha detto: «I nostri giocatori in albergo si sono sentiti assediati. Quello che è successo è una vergogna per l'Europa intera. Avevamo avvertito la polizia italiana della pericolosità della situazione».

Nazionalisti Quelli che hanno dato spettacolo ieri a Marassi sono in grande maggioranza figli e nipoti di tanti serbi che fecero la guerra dei Balcani. Da qui l'ultra-nazionalismo, la Grande Serbia come mito, che si salda con piccole grandi derive delinquenziali, da malavita comune. Politicamente si collocano tutti a destra e sono omofobi. È possibile che qualcuno di questi soggetti in azione ieri sera a Genova abbia partecipato agli scontri del Gay Pride. Bilancio notevole: 157 feriti, in gran parte poliziotti, 131 arresti, 119 fermi. Oggi in Serbia è al potere un governo tendenzialmente di centro sinistra e sgradito agli ultra-nazionalisti.

I BALCANI MAI IN PACE STORIA DEL PAESE CHE È AL CENTRO TRA SERBIA, MONTENEGRO, ALBANIA E MACEDONIA

Il Kosovo, quella ferita ancora aperta

Tutto nasce nel 1999, quando l'Onu riconobbe l'indipendenza

CARLO ANNESE

MILANO Chissà se ieri sera, a Belgrado, hanno mostrato a Hillary Clinton le immagini da Marassi. Il segretario di Stato americano era in visita ufficiale in Serbia e per tutta la giornata ha cercato di smussare gli angoli della questione più delicata da dieci anni nei Balcani, l'autonomia del Kosovo, sotto-

lineando al contempo l'impegno della polizia contro i militanti di estrema destra che domenica avevano assalito con bombe molotov i partecipanti al Gay Pride della capitale, ferendo 157 persone. Poco prima che nella curva genovese apparisse uno striscione con la scritta «Kosovo cuore della Serbia» e che «l'uomo nero» bruciasse la bandiera albanese, il presidente Boris Tadic aveva detto in conferenza stampa: «Siamo disponibili al dialogo, ma non riconosceremo mai l'autonomia del Kosovo».

Indipendenza La ferita è aperta dal 1999, quando le Nazioni Unite diedero un governo e un

parlamento provvisorio, sotto il proprio controllo, a quella provincia (al centro tra Serbia, Montenegro, Albania e Macedonia) composta in buona parte da cittadini di etnia albanese. Ed è tornata a sanguinare a luglio di quest'anno, dopo la decisione della Corte di Giustizia internazionale di considerare legale la dichiarazione d'indipendenza del 17 febbraio 2008, riconosciuta da 69 Paesi, tra i quali 22 dell'Unione europea. Ma proprio l'Europa è l'obiettivo a cui oggi Tadic tiene di più: il 25 ottobre, il Consiglio europeo deve decidere se aggiungere la Serbia agli attuali 27 membri. Secondo Jelko Kacin, incaricato di stilare il



Il teppista serbo brucia la bandiera albanese, simbolo dei kosovari INSIDE

rapporto in base al quale si voterà, le violenze al Gay Pride — per le quali sono stati arrestati 66 attivisti dell'Obratz, un'organizzazione omofoba di estrema destra capeggiata da Mladen Obradovic — sono state un segnale negativo inviato alla comunità internazionale sul tema dei diritti civili. Gli incidenti di Genova sono invece un'ulteriore conferma di antiche abitudini ultranazionaliste e di commistione tra calcio e politica. Il loro simbolo, oltre a quello religioso delle tre dita sollevate che rappresentano la triade ortodossa (Dio in cielo, Re nello Stato, padre in famiglia) erano le Tigri di Arkan. L'idolo era Zeljko Raznatovic, leader degli ultra più violenti della Stella Rossa e poi capo delle truppe d'assalto del generale Mladic tristemente note per la pulizia etnica in Bosnia.